

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche;

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendramin in Mercatorvecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.

Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

AI LETTORI

L'ALCHIMISTA, sendo oggi la prima volta che fa capolino dalla fenestrella della sua officina e vede la luce del pubblico, dovrebbe spifferar una professione di fede, com'è costume di tutti i confratelli suoi, i giornali quotidiani, settimanali, mensili. Ma a lui è sempre paruta codesta cosa inutile e noiosissimo, avvegnachè gli associati ad un foglio periodico, nell'anno di grazia 1850 non sembrano molto proclivi a credere sulla parola. In di più sulla parola d'un giornalista. Lasciando egli pertanto che i fatti gli meritino la fiducia dei lettori, si appaga di dir loro ch'è un galantuomo e vuol vivere da galantuomo, e, se eglino gli porgeranno l'orecchio, intendo venir con essi a discorso una volta per settimana. E siccome gli uomini ad un tratto divengono serii e reputano la vita una faccenda da non prendersi a gabbo, l'Alchimista in luogo d'avversare codesto capriccio de' suoi contemporanei, ne gode anzi nell'animo suo e giudicalo degno della saviezza loro e dei tempi. Però chiede fino d'ora che di certe frivolezze coperte col manto d'una cinica serietà siagli permesso ridere e dire l'opinione sua liberamente; libertà che non sarà mai per degenerare in licenza.

L'Alchimista non vanta alcuna missione, parola modestamente superba, la quale ricorre si frequente sulla lingua de' giornalisti. Riformare radicalmente il mondo pare a lui un'impresa malagevole assai, e non si tiene poi da tanto di poterlo riformare nemmeno in qualche sua parte. Né vuol addossarsi la missione di popolarizzare le cognizioni utili e di smuzzare le scienze a' poveri di spirito: altri giornali adempiono con lode a cotesto scopo, e 'l popolo per loro imparò molte belle cose. L'Alchimista, ad onor del vero, venne al mondo senz'alcuna missione speciale, e null'altro scopo si propone tranne quello di vivere, e segno ch'egli pur respira quest'aurora beata dell'esistenza, saranno li ragionamenti di cui verrà intrattenendo ciascuna domenica i suoi associati coriosi. Parlerà loro di scienze, lettere ed arti, d'industria, di commercio, di storia patria, e non di rado di morale, tal fiata nel linguaggio severo de' cattedranti, e tal'altra nel breve, schietto e più espressivo del popolo: dirà quanto crede a proposito intorno il passato, il presente e il futuro, lasciando pure ch' altri giudichi e pensi il contrario; e se taluno per le verità dette gli farà mal

viso, non ne muoverà lamento; infine si adoprerà con la varietà degli argomenti a combattere il mortale nemico dell'uomo, la noia.

E queste poche parole bastino al primo abbozzamento dell'Alchimista co' suoi Associati, poichè gli è noto che parlare a lungo di sè è pegli altri sempre odiosissima cosa. Ma l'Alchimista era in obbligo di aprir la bocca, sendochè il nome redato da' suoi avi non è tale da fargli molto onore in un'età sapiente, com'è la nostra, e ch'egli già andavano nella memoria la solanza ermetica e la pietra filosofale, cui egli consacrerà appena un articolo umoristico. Ora dunque i dubbj sono un po' chiariti, e i fatti preveranno che non sempre i nomi s'addattan bene alla cosa e viceversa: per ora almeno chi vorrà definir l'Alchimista null'altro potrà dire se non ch'è un giornale di più.

GIACOMANDREA GIACOMINI

E

MAURIZIO BUFALINI

ARTICOLO PRIMO

Una guerra accerrima, e che forse sarà perseguita dalla succrescente generazione, da molti anni si combatte tra i seguaci del Vitalismo o quelli delle dottrine iatro-cliniche. Antesignano de' primi, dopo la morte di Giovanni Rasori o di Giacomo Tommasini, era qui in Italia Giacomini, il quale negli estremi giorni del 1849, fu richiamato da Dio che volle in lui impresa orna sì splendida di sua sapienza. De' secondi archimandrita ed orgoglio incede Bufalini, il quale, benchè dapprincipio o ne' suoi primi scritti avesse annuito ad una tal quale alleanza tra la forza vitale ed i processi chimici per spiegare gli innumerevoli fenomeni delle organate creature, si levò la maschera da sezzo; non volle saperne di transazioni; qualunque reminiscenza di Vitalismo rinnegò, vilipeso, e giurò nel nome del suo genio che la comune materia affaticata di moto in moto da chimici istinti potea percorrere nella sequenza de' secoli tutta la catena della creazione dalla stupida polve cui turba il vento sino all'omo che misura, quasi dissi, l'infinito.

Da questo dogma, smettendo gli errori gravissimi che ne derivano per la Fisiologia, per la

Patologia, e per l'arte clinica, consegue senza meno la materialità dell'anima e l'inesistenza di Dio, nel quale per fermo i non crederei, se al cuor mi salisse il Bufaliniano blasfema: *La materia farà da se!*

Giacomini leggendo nelle opere del suo avversario gli scherni e i vituperj che si gottavano a piene mani contro la scuola medica italiana o come venisse forse a bello studio franteso, svistato il concetto di Vitalità per poterlo più di leggieri combattere ed annientare, si chiuse dapprima in disdegnoso silenzio, ma poi (onde i suoi adepti non fossero sedotti dal genio del male; tanta l'eloquenza, se non la logica, e la venustà dello stile del fiorentino Professore) ma poi venne ad accamparsi contro Colui che gli avea gittato il guanto di sfida, e tale gli assestò un colpo (con un suo esame critico del iatro-chimismo) ch'io penso a male stento potersi rilevare quel superbo sfolgorato.

Giacomini si piacque di ricordare a Lui, che facea lo gnorri, come la Vitalità, o Eccezionalità o altro che voglia dirsi, non fosse una puerile astrazione, ma una forza reale, semplice, sempre eguale a se stessa, non effetto ma causa e sola causa dell'organismo, noi non viviamo perchè siamo organizzati, ma bensì siamo organizzati perchè viviamo "da tali espressioni risulta la primazia della Vitalità, ed il servaggio, se così posso dire, della materia. Giacomini, seguitando, lo ammonì come questa forza (la Vitalità) non potesse, perchè semplice ed una, mai tramutarsi in altra forza, mai cangiare di qualità, ma solamente di grado; indi il dualismo patologico o farmacologico. Che tutto lo altre forze biotiche, delle quali è parlato da' fisiologi, p. e. la sensibilità, la contrattilità, l'espansibilità ec. non sono che diverse modificazioni dell'una vitalità, la quale irradiando tutto quanto l'organismo, ed invadendo le più intime fibrille di quello, e tutto signoraggiandolo, nelle intestina si manifesta colte movenze peristaltiche, nel fegato colla separazione della bile, nel cuore col palpito degli affetti, e nelle inaffettuosità cerebrali col divino fenomeno del pensiero. La vitalità ne' diversi tessuti, ne' visceri diversi si modifica, avom detto, ma non per opera di quelli, bensì perchè in se stessa racchiude come l'idea tipica dell'organismo, così la ragione de' suoi diversi atteggiamenti, delle sue molteplici fasi.

Giacomini scelti l'infinito che a questa vitalità ascendente o discendente dal grado medio (in cui sta la salute) conseguono senza indugio cangia-

menti nella bilancia atomistica dell'organismo, a cui tengono dietro quelle alterazioni pronunciatissime che s'offrono all'occhio indagatore del necrotomo. Anzi poteva aggiungere che una idea, non ch'altro, una rapidissima idea la quale attraversa la mente e passi, è accompagnata da un cambiamento molecolare; quindi è stolta la mala voce di dinamista puro datagli dall'avversario. Che questa vitalità in fine non ha alcuna analogia, alcuna parentela colle forze fisico-chimiche della natura, colle quali anzi sta in eterna lotta, e che da questa lotta, da quest'antagonismo scaturiscono gli atti vitali.

Reietta la Vitalità, qual havvi altra potenza, altra forza, altro principio che basti a spiegare i fenomeni di questa nostra adamitica argilla? Nò il calorico per fermo, nè le forze centripete e centrifughe che solo ci rivelano i misteri del mondo minerale e nemmeno l'Elettricità. O Elettricità, o sublime creatura del genio Italiano (penso a Volta) è grande, tol consento, la tua possanza, che si estende sino agli ultimi confini del creato; è gentile il tuo idioma, perchè il tuo idioma è la luce, il calorico, le aurore boreali... è tremendo il tuo idioma, perchè il tuo idioma è il baleno, lo schianto della folgore, le procelle, i turbini, le lave roventi e gli spasmi e i sussulti dei vulcani... ma tu sospinta da folle ambizione, nè a tanto contenta,olesti salire il trono della Vita, o farti dittatrice del regno organico. Giacomini noi comportò e col suo braccio ineluttabile trabalzotti dall'usurpata reggia o t'astrinse, non ch'altro, ad ubbidire umilo ancella all'impero della Vitalità.

Nò a te, o Bufalini, e a tuoi proseliti giova decomporre con chimici argomenti le organiche spoglie, od agguantare in estrema analisi il misterioso quadernario: ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio, per commentare in veruna guisa i fenomeni d'una vita che tacquò, e la ragione della fibra, dei tessuti, dell'organizzazione. Taluno disse di voi: egliino de' corpi organici sanno fare l'analisi sì; ma non la sintesi (sanno scomporli, e ricomporli no). E disse ancora troppo; posciacchè voi mai non potrete nemmeno analizzare i corpi organici, i quali ormai non sono più tali quando cadono in vostra balia, all'ultimo fremito vitale succedendo subito il primo atto di disorganizzazione, alla quale voi date l'ultima manq coi vostri chimici reagenti, attalchè il quadernario, ondo tanto superbite, non è un edotto, ma un attuale prodotto della Chimica. Voi, redivivi Paracelsi, prodevate colle vostre analisi dei corpi ex-organici di spaziare nei domini della vita e dell'organizzazione, e invece siete andunquo circuiti dalle tetre potenze della morte.

Ma pognamo anche essere indubitabil cosa che i corpi animali sieno veramente tessuti da que quattro elementi, che, so non la Vitalità, in cui Iddio imprime l'idea tipica dell'organismo, può aggregarli, mescerli, disporli in modo da produrre la divina sintesi, l'unità mirabile dell'organizzazione? Se in luogo della vitalità, dell'Eccitabilità Browniana convenissero le vostre forze fisico-chimiche, che ne avremmo? Acidi, ossidi, sali, in somma qualunque fattura del regno minerale; ma una fibra organica mai no! Noi vi accordiamo quanti e quali atomi desiderate, o calorico, o luce, o elettricità e galvanismo e secoli, e nulladimanco non potrete formare in eterno neppur una gocciola di sangue, neppur una stilla di muco; no voi, no la natura in tutta la sua possanza e con tutta la sua miriade di anni; perocchè è dimostrato dai naturalisti moderni che gli insusorj i più microscopici perchè si svolgono, devo preesistere un germe in cui la mano di Dio abbia disegnata la trama rudimentale e l'idea dell'animaleculq nascituro.

I Iatro-chimisti sbaldanziti dagli inani conati a spiegare le ben altre ragioni della vita pareva che volessero ricredersi e ricalcare la diritta via di Berzelius e di Lavoisier, se non che surse il terribile intelletto del francese Raspail, e a simiglianza di Archimede che, a sommoovere, nonch'altro, cielo e terra, chiedeva un punto e una leva (*Da vectim et punctum, terram coelumque movebo*) ei pur gridò: datemi una vescicoletta organica, ed io organizzerovvi il mondo intero. La qual domanda quanto sia stolta, mostrerò nel secondo articolo sempre seguendo le orme dell'immortal Bresciano.

(Fine del I. Articolo)

LEON PICO.

Onorare vogliamo il primo numero di questo periodico con un articolo d'illustre Scrittore friulano, ANTONIO SOMMA, poeta gentile e valente cultore d'ogni scienza sociale. Gli scritti del Somma danno una smentita a quelli, i quali amano distinguere la scienza che illumina dall'arte che diletta, poichè questa distinzione d'illuminare e di diletta, dice Ugo Foscolo, fu pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola e di letterati che non sapeano pensare. L'argomento discusso in questo articolo è (giusta la frase de' giornalisti) palpante d'attualità.

DUE PAROLE

SULLA PUBBLICITÀ DEI GIUDIZII CRIMINALI

Vi è un punto comune nell'azione interna a tutti i governi, un punto a cui mirano i mezzi di tutti. È questo la sicurezza propria. L'interna organizzazione su cui si versa il potere riceve forme e impulsi da questo. Onde è l'avvenire che anticipa nella mente il regolo e la misura, per valutare la bontà delle nuove istituzioni.

Le provvidenze tutelari della giustizia, che vegliano sugli interessi più eminenti del cittadino e dello stato, fan capo ad esso. E se la dottrina criminale intesa a legittimare nelle mani d'ogni governo quel potere con cui colpisce il delitto, laddove non sia dato di prevenirlo, o di spegnerlo alla sorgente, trae di là più specialmente le ragioni ed il titolo: l'amministrazione giudiziaria, quando sceglie alla scoperta del delitto quella via che la esperienza le accenna come la più breve e la più sicura, essa pure non fa che obbedire nel miglior modo a questo interesse comune o a questa comune necessità.

La pubblicità dei giudizi criminali non è istituzione che derivi dall'indole speciale di alcun governo. È dotata in se stessa d'un pregio, d'una virtù assoluta rispetto al fine cui tende. Appartiene alla repubblica, come alla monarchia: testimonia la storia. E perchè sommanente efficace, venne proscelta o fiorì in tempi e luoghi affatto diversi.

La pubblicità dei giudizi criminali, che poco innanzi era un desiderio, sta per essere un fatto anche tra noi. Ci manca il nuovo regolamento penale per entrar qui, particolari, e dare a' lettori speciali notizie; ma degli uffici che la riguardano, e della loro benefica azione nel vasto giro degli interessi su cui si allarga, può tornare opportuno di qui notare alcun che.

Il processo inquisitorio segreto è stato segno a censure, che per la massima parte cadevano irrepugnabili. Ritesserle qui più non monta, oggi che la prudenza legislativa ha risposto alle asserzioni coi fatti. Tutto invecchia e muta nell'ordine delle cose sociali. La convenienza di forma risentono, più facilmente che le altre, l'azione del tempo. Se affettano l'essenza importano mutamenti radicali. E allora uopo è che la riforma cammini diritta sulle tracce della rivoluzione, e che, dove questa ha distrutto, ella ristori e rimetta per l'avvenire, come dietro l'aratro che ha straziato la terra la mano provviditrice va spargendo i fruttiferi semi.

Fra il processo pubblico e il processo segreto non v'è anello che gli congiunga. Non v'è elemento dell'uno che possa assimilarsi nell'altro. Non soffrono innesto. Ognuno sta da sé, sotto condizioni esclusive. La trasfigurazione non avviene per gradi o per linee, ma d'un tratto e scolpita.

Quando il processo pubblico è posto in atto, ha già dileguato ogni pratica e rito dell'altro nell'estraneo apparato che gli distingue; mentre la sanzione penale può in parte, o tutta durare, e accanto alla legge v'è un'altra cosa che resta sempre immutabile: la coscienza retta del giudice.

In cosiffatto giudizio protagonista dell'azione è l'imputato. Innocente o colpevole ei risveglia un interesse che non si trova in alcun altro dei presenti. Codesto interesse diversifica e si modifica in mille guise negli spettatori. Ognuno ha in petto il suo codice e la sua logica per condannare o per assolvere. Raro è che ne' giudizi appieno s'accordino. Ma niuno sa portare lo sguardo indifferente su quella fronte, dove la sventura o il delitto durante il dibattimento sfumano in silenzio le loro tinte.

L'interesse umano ha tanti nobili oggetti su cui lanciarsi, la vita ha tante illusioni, l'avvenire tanto attrattive; o ciò non per tanto è qui che la moltitudine ama di raccogliersi, e fermar la sua lente sulla figura dell'imputato. Tutto ciò che nel mistero s'asconde sotto forme più o meno esplicabili muove la nostra curiosità, ma qui non è certo per la brama di esercitare una potenza investigatrice, o non per aspirare a voluttà speculative che l'interesse si sostiene e assottiglia lo strumento intellettuale.

Ciò che può tanto sugli animi è la materia, l'oggetto della ricerca. La libertà, la vita, l'onore sono beni che tutti altamente apprezzano. Quello che sta per perderli, che il braccio della legge sta per separare dalla società, è un essere che serba sempre la sua natura sensibile o intelligente. Il delitto, che può averlo macchiato, non può avergliela tolta. In questo essere, ognuno degli astanti ravvisa, sebbene scomposti, i lineamenti della sua stessa natura. Ognuno è tratto a curvarsi sui biechi accidenti del proprio avvenire. Ognuno sa che le passioni, la calunnia, la fatalità avvengono da secoli le loro vittime sul banco degli accusati. E quando il delitto stesso è fatto patente, ognuno si risovviene che colui fu infelice pria che colpevole.

Intanto la società e i suoi più alti interessi sfuggono all'attenzione che s'arresta sull'accusato: e poco entrano ne' calcoli sino a che durano le emozioni. Se non che il difficile mandato di tutela sta ad altre mani affidato: al pubblico ministero.

La creazione del quale non è idea francese, posteriore a Lodovico quattordicesimo, come altri afferma. Perchè senza tener dietro al Ram, che ne ravvisa alcuna origine nelle romane istituzioni: senza tener conto di quel *magistrum Philippum de Capua magna curiae advocatum*, cui ricorda il giudicato della Gran Corte del 1231 pubblicato da M. Pagano (1); l'intera somiglianza vien fatto di scorgere in quella magistratura che sorse prima a Venezia col nome di *Avogaria del comun* e poscia, sullo spegnersi del medio evo, in Firenze sotto il nome dei *Conservatori di leggi*, sebbene con più ristretta competenza. Ma di ciò agli eguali.

Tanto vale la scoperta e la punizione del delitto quanto la sicurezza e l'esistenza dell'ordine sociale.

Ed è in ciò che riposa il massimo o più penoso degli attributi che illustrino un pubblico procuratore.

Pel nuovo regolamento penale (stando a quanto dice la *Reichszeitung*) il procuratore non può intraprendere alcuna azione inquisitoria sotto pena di nullità. Fu giustamente avvertito che sendo il modesto parte in causa in faccia all'accusato, debba nell'inchiesta preliminar trovarsi estraneo a tutto ciò che potesse in alcun modo adombrare i riguardi della imparzialità.

Comechè impertando la sua parola non si desti che nella camera d'accusa e di là solo incominci la sua missione, ciascuno può di leggieri apprendere la portata e la influenza che ne discende.

Doveri di questi più delicati e più ardui non

pesano sulla testa di alcun altro in que' solenni momenti.

L'accusa onche' fondata e legittima ha sempre alcun che di acerbo e di repugnante, e una luce sinistra agli occhi dei riguardanti ripercote l'accusatore.

Non si porta di buon grado la man sulle altrui piaghe.

Brutta cosa è il delitto perchè sia caro il seguirne le traccie, l'anelarlo come una preda. Difficilissimo nel maggior numero dei casi il trarlo intero e renderlo a tutti palese mentre è nel cuore umano che la natura ha lasciate le profondità più misteriose e più inaccessibili.

Eppure nell'ordine delle sociali necessità il procuratore che risponda compiutamente alla fede in lui posta, è una delle più belle espressioni, una delle forme più aguste sotto cui si riveli il Potere. Se duro è il mandato, gli varrà meglio a certificare la costanza o l'assegnazione; se malagevole, ei varrà meglio a far brillare la sagacia o l'intelligenza.

Codesto commentatore e censor dei delitti mira più alto che non ai plausi della moltitudine ondeggianti. La sua più elevata atmosfera il suo sguardo è immobile sul dettato della legge.

Egli è cresciuto al raggio di questa come ad un sacerdozio, su cui non debbono prevalere le passioni di chiechessia. Indipendente e severo sa far tacere sotto la sua divisa il suo cuore, e rimanere il più vigile, se non il primo de' sacerdoti.

Quando il suo sguardo s'abbassa, e s'incontra nell'accusato. Già ne ha librate le parole, ha valutato le prove, gli indizii che si stringono su di lui. Nel suo pensiero gli si è associato, ha corsa affrettata con lui la via del passato, e così che gli occhi del suo intelletto s'è già tutta scoperta la genesi del delitto.

Fra le passioni disordinate dell'imputato ei vede germogliare il pensiero colpevole, vede lo sciagurato dibattersi fra gli ostacoli che la coscienza e la società gli paravano innanzi, lo vede faccia a faccia col delitto, letario e consumarlo. E ne ritesse la storia, la disegna nettamente coi dardi della dialettica. La sua parola è grave, irripugnabile, non ornata e armoniosa. *Desidero vivere sculpisce, colora sino a che respersas manus sanquine... cileant iudices.*

Quest'uomo non perdona al misfatto mai perchè ha posto in cima a tutto la legge, e vuol salva e tranquilla appieno la società.

Coll'accusa sta la difesa. Quella procede misuratamente, questa abbondante e più agile. La natura l'ha fatta tale.

Raro è che l'atrocità del delitto non lasci alcun lato su cui si pieghi la compassione. Raro è che la catena degli indizii non manchi di alcun anello, non offra alcun vuoto su cui si versi l'incertezza.

Basta all'avvocato che l'innocenza sia verosimile, sia probabile per sorgere a difendere (?). Se non può dileguare l'imputazione, ei si adopera a mitigarne la gravità col doppio strumento della logica e degli affetti. Mentre l'accusatore accenna col dito ai caratteri della legge, il difensore è coll'anima fra i dolori e le cadute dell'umanità. Entrambi dispongono con apposito fine la materia al giudizio.

E quali sono i giudici che il desiderio ama di scorgere in questo riaprirsi dello aule alla pubblicità?

Sarà il *giuri* per le emergenze di fatto co-spiranti a stabilire la imputabilità?

Noi non ce lo auguriamo. Noi non porremmo per ora le nostre mani ad approntargli il venerabile seggio.

Questa magnifica istituzione non si affa per anco alle condizioni reali del nostro paese. Il *giuri* ha bisogno di altre istituzioni che muovano parallele a lui sul cammino della civiltà: ha bisogno d'altri vantaggi che a noi mancano. I lodatori delle innovazioni, quelli che non usano avvertire l'importanza delle corrispondenze fra i diversi elementi che intracciano la vita d'un popolo raffrontino il *giuri* francese coll'americano, nei loro effetti. Noi ignoriamo se, o in che limiti questo tribunale stia per sorgere in alcuna parte d'Italia. Che cosa sia per essere o non c'ispirerebbe oggi gran fede. Per noi l'auditorio è *giuri*.— Codesta istituzione,

pericolosa nei riguardi della imparzialità giudiziaria, pericolosa sotto altri aspetti, non è stata mai desiderata, nè chiesta dal senno italiano.

Il nostro tribunale è composto d'uomini che sino dall'infanzia han reso omaggio cogli studii, coi sentimenti, coi fatti ai dettami del giusto e del vero. A queste funzioni ei son cresciuti esclusivamente.

Il nostro giudice, quello che il pensiero idealmente delinea, non porta in se altri spiriti, altre intenzioni, che non si leghino strettamente al sublime suo ministero. *La giustizia è religione*, e vasta è l'orbita in cui si espande il suo benefico impero. Siffatta consacrazione non gli permette altre cure.

Volto a considerare, l'uomo ne' suoi travamenti per pesarne l'enormità, ei non lo astrae dalla famiglia sociale, ma lo considera entro l'azione di questa nel rapporto delle istituzioni, dei costumi, dei pregiudizii, che distinguono l'epoca e la nazione. Non ogni situazione dell'animo risponde del pari ad agevolare l'analisi. Il disprezzo è duro, l'odio è crudele ne' suoi giudizi. Ma o l'indifferenza pure allontana l'oggetto su cui cade l'esame. Ella può scorgere i punti grossi, salienti: non le gradazioni e le linee meno sensibili. Il nostro giudice lo sa. Il suo spirito riceve la luce da un affetto che mai non langua, che sovrasta all'onda degli interessi mutabili o perituri.

E gli viene da lui la forza che sostiene l'attenzione nella minuta ricerca del vero, da lui la conoscenza che prepara le giuste basi al giudizio, quell'abito a sentire il vero, quella prudente sagacia che raggiuglia l'entità della prova alla possibilità del vero. Sotto questa luce ei giudica il testimonio pria di pesare la deposizione; notomizza la morale isonomia dell'imputato pria che muovere a raffrontarlo col delitto: sa ravvisare l'innocenza anche sotto le sembianze del delitto, o il delitto sotto quelle della virtù, pria che assolvere o condannare. Il nostro giudice tien due libri assai presso al cuore. Il codice co' suoi dettami, la storia degli umani giudizi co' suoi errori e colle sue vittime.

Colla instaurazione del giudizio pubblico, sono state portate delle modificazioni anche al codice penale. Sarebbe a desiderarsi però che la scienza progredir volesse più innanzi su questa parte così importante della legislazione.

Il diritto penale, nato in Italia con Cesare Beccaria, è rimasto dove lo lasciò Pellegrino Rossi. Altre e più specialmente nella dotta Germania, gli studii han versato di nuovo sui canoni fondamentali di quello, e le quistioni più essenziali han ricevuto una splendida soluzione dal principio morale o politico. In Germania più che altrove procedendo a punta di critica, i concetti giuridici della dottrina penale sono stati analizzati con una profondità senza pari, e vennero portati alla più soddisfacente consistenza e precisione.

Manca non pertanto un'opera che soccorra più davvicino ai bisogni pratici della legislazione, un'opera che scenda ai particolari, presenti il quadro dei mali che affliggono il corpo sociale, consideri cioè il delitto nelle sue specie, nelle sue gradazioni, nelle sue cause, ne' suoi effetti, e accenni ai mezzi migliori per prevenirlo o reprimerlo.

Le illustrazioni e i trattati parziali non bastano alla perfetta creazione d'un codice. Uopo è d'un'opera madre pel suo sistema complessivo, di un'opera dalla quale ei possa attingere in ogni caso la ragione delle sue dolorose sanzioni.

E però noi rinnoviamo l'invito fatto da altri perchè a tale assunto si volga la penna di quelli che la fortuna o l'ingegno ha privilegiati. Perchè, giovandosi di tutti i lumi che le scienze sociali sono in grado di offrire oggidì, di tutti i lavori che aver possono utilienza a siffatto studio, dagli scritti d'immaginazione sino agli ultimi prospetti statistici dei tribunali criminali, entrino essi a considerare nei vari lati e a spander lume bastante su questo tema, che è grande quanto l'umana sventura, e oscuro come l'umana malvagità.

(1) In coda alla scritto: *Considerazioni sul processo criminale.*
(2) *Judicis est semper in causis verum sequi: patroni nonnunquam verisimile etiam si minus sit verum defendero.*
Cicerone de Off. L. II, c. X.

BIBLIOGRAFIA

RACCOLTA DI POESIE E PROSE

di BESENGHI DEGLI UGHI, S. Vito dalla Tipografia dell'Amico del Contadino 1850.

Il nome di Besenghi degli Ughi è noto all'Italia e peculiarmente al Friuli, dove questo valente scrittore soggiornò per qualche tempo; e noi dobbiamo esser grati a chi raccolse in un volume i lavori di lui, pubblicati in varii tempi e desiderati dai cultori della poesia e dell'italiana letteratura. Non sono sempre le opere in foglio che raccomandano ai contemporanei ed ai posteri la fama d'un autore: talvolta pochi scritti bastano a dar fede delle qualità dell'ingegno o lasciano travvedere a quale altezza avrebbe poggiato, se i tempi o le circostanze lo avessero consentito. Così avvenne di Besenghi degli Ughi, il quale negli ultimi mesi dello scorso anno restò vittima del cholera che infieriva a Trieste, e di cui ora rileggiamo con ammirazione affettuosa i pochi scritti che egli dettava frammezzo le vicende dell'inventurata sua vita. L'editore di questa preziosa raccolta dà un cenno critico de' varii componimenti e fa allusione alle particolari circostanze, in cui trovavasi l'autore o che tanto poterono sull'indole e sull'ingegno di lui.

Negli scritti di Besenghi degli Ughi il lettore ammirerà la forbitezza dello stile, non sempre congiunta alla temperanza de' modi, lo splendore delle immagini, la profonda conoscenza de' nostri posti di primo ordine, il gusto pariniano; una lirica se non sempre volta ad un vero verso, profonda spesso; molto in fino di quanto far poteva grande uno scrittore. Ma se tante belle doti, abbian detto, vi scorderà, altrettanto dovrà compiangere una disorata filosofia, figlia, non verremmo crederlo, né del suo animo né del suo pensiero, ma di una condizione ad esso individualmente estranea, ad uomo spostato, ad essere nato *prima del suo tempo*; condizione perturbatrice di sommi ingegni ancora. Né si creda che egli seguisse la scuola fosciana degli arrabbiati, o la bacchettona de' manzoniani; a miserie tali fu indipendente; e se lo sdegno pariniano traspira talvolta in esso, è suo sdegno, è ira che sgraziatamente sentiva, soffriva e disfogava.

E questo nobile disdegno esprimeva egli mirabilmente nella seguente stanza d'una canzone per nozze patrizie.

Figli che la letizia

D'Italia all'itita accrescano dar vuoi?

Non al fasto ridicolo o alla matta

Avarizia od al turpe ozio gli odica.

Ah fu troppa, per Dio, troppa infinora

La viltà del patrizio italo vulgo,

E l'ignavia o la barbara arroganza!

Ben è tempo che alcuna ne lo rinfami.

Non il sangue purissimo celeste,

Non di servi protervia e di cavalli,

Ma virtù vera, o amor de' sacri ingegni,

E nelle liberali arti eccellenza

Eterno fanno o glorioso un nome.

Numero gli altri sen, pecore o zohc:

Chi è peso inutil della terra, è piche.

Versi che ben han conosciuto essere il Besenghi nato *prima del suo tempo*. Ed egli stesso lo confessava, quando scriveva:

Una non facil Musa,

Che più il cipresso ama che il mirto, appresi

Ad onorar con pia mente illibata;

Musa che lascia i prati e le convalli

Odorose di fiori a color mille,

E volentier la anda alpe passeggia:

S'asside in sulle vette aspre dot' scogli,

Ed al canuto mar guarda e sospira:

Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira.

Raccomandando codesta raccolta, noi intendiamo rendere un tributo a chi nella coltura de' buoni studii aspirava ad onorare la sua patria. Però siamo noi pure del parere dell'Editore:

„È omai tempo che Italia cessi da' canti e si riduca a pensare; per tal modo potrà mettersi sulle vie di un vero ormeggiare dalla filosofia razionale italiana che splende di tanto lume da irradiarne l'intero universo. Fatti, già lucidi di face

